

Sessione per i formatori della Famiglia cisterciense

Hauterive 23.10.2014

Conferenza n. 1

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

Come dire il nostro carisma cisterciense nel mondo di oggi? Quale sguardo teologale sulla società e i giovani oggi?

Vorrei cominciare i miei contributi a questa sessione con una riflessione sul tema, per poi lavorare con voi su alcuni aspetti che trovo particolarmente importanti per esprimere e formare il nostro carisma cisterciense nel mondo di oggi, in particolare nei giovani. Una sessione non è un corso *ex-cathedra* né un Congresso scientifico. È un tempo di lavoro comune, un essere 'seduti insieme' (sessione) per ascoltare e dialogare.

Meditare e leggere (RB 48, 23)

È già un aspetto che è bene ricordare in una sessione di formazione per formatori: l'importanza di un lavoro su ciò che ci diciamo, su ciò che ascoltiamo.

La massa di parole, di testi, di letture, è sicuramente molto grande, troppo grande oggi anche nei monasteri. Ma il problema non è qui, il problema è che malgrado questo, non perdiamo la grande pratica monastica, molto cisterciense, di *meditare* la parola, le parole, i testi. E che impariamo anche a meditare in comune. Dunque a lasciar penetrare il seme della verità nel terreno del nostro cuore, della nostra intelligenza, delle nostre relazioni fraterne, delle situazioni e circostanze personali, comunitarie, ecclesiali e sociali, che dobbiamo affrontare.

L'ho ricordato ai partecipanti all'Ultimo Sinodo del mio Ordine, nel mese di luglio: "Siamo figli del nostro tempo, e il nostro tempo è un tempo di tante parole e tante immagini sulle quali non si ha il tempo di fermarci. La parola non è quasi più oggetto di un lavoro, di una fatica. Gli amanuensi del Medioevo passavano mesi e mesi a copiare un volume. Ogni lettera era un lavoro manuale, era sudata. Ma questo lavoro permetteva alle parole di diventare importanti, di imprimersi nella mente e nel cuore. Oggi siamo nella cultura del copia-incolla, anche con la Parola di Dio. Fra la fonte della parola e quello che scriviamo o diciamo, non c'è quasi più il cammino attraverso gli occhi, il pensiero, la memoria, il braccio, la mano, la penna, la pergamena. Per questo continuiamo a archiviare parole e discorsi senza esserne penetrati, senza che passino veramente attraverso di noi.

Eppure, abbiamo sempre bisogno della parola, di un insegnamento. Ne abbiamo bisogno per essere noi stessi, per essere esseri umani, creati in Cristo: il Verbo della vita. L'uomo non è uomo senza una cultura della parola, ma di una parola che passi veramente in lui e si radichi veramente come un seme per dare frutto. La parabola del seminatore è sempre attuale per l'uomo. Se oggi c'è meno agricoltura, non dobbiamo rassegnarci a che non ci sia cultura. (...)

Sappiamo che il cuore umano lotta contro la distrazione fin dal peccato originale. E se Gesù ha espresso la parabola del seminatore vuol dire che anche 2000 anni fa il problema era attuale, anche senza Internet. Però forse dobbiamo imparare ad aiutarci a essere meno distratti, più essenziali; dobbiamo aiutarci a mettere in rilievo, a sottolineare le parole importanti, che non è necessario che siano molte. Come fa il Papa con la breve omelia quotidiana a Santa Marta: poche parole, un'idea, un'immagine. È molto meglio un solo seme che mette radici che mille semi che si soffocano a vicenda. Aiutiamoci (...) a discernere le parole che potranno essere veramente feconde per la crescita dell'Ordine nel Regno di Dio."

(Discorso di apertura del Sinodo OCist, 30 giugno 2014).

Lievito di responsabilità

Questa preoccupazione di attenzione profonda alla verità della parola e alla parola di verità è tanto più importante in quanto vogliamo comprendere "come dire il nostro carisma cistercense nel mondo di oggi". Quale che sia il modo giusto e fecondo di dire il carisma cistercense è certo che se lo "diciamo", se lo esprimiamo senza profondità in noi, nella nostra coscienza, nella nostra meditazione, di ciò che vogliamo esprimere, il nostro sforzo o la nostra preoccupazione di espressione saranno sempre "menzogneri", non saranno una trasmissione di verità per la vita. E in questo noi abuseremo della risposta che l'altro, soprattutto il giovane, darà alla nostra parola

Penso costantemente, quasi ogni volta che devo parlare, a ciò che san Benedetto dice nella Regola della parola, dell'insegnamento dell'Abate. "Gli ordini e gli insegnamenti dell'abate devono effondersi nello spirito dei discepoli come un lievito della divina giustizia - *Iussio eius vel doctrina fermentum divinae iustitiae in discipulorum mentibus conspargatur*" (RB 2,5).

I superiori, i formatori sono invitati a gettare, a spargere il seme, il lievito della giustizia divina, della verità e della santità della vita, nello spirito dei fratelli e delle sorelle, come su un campo, con pazienza, e lasciando lavorare il fermento, nel modo che lo Spirito sceglierà agendo nel loro cuore e nel loro spirito per far crescere in essi la vita.

Ma anche il seguito di questo versetto è importante: “L’Abate deve ricordarsi senza sosta che al tremendo giudizio di Dio dovrà rendere un conto esatto di due cose, del suo insegnamento (*doctrina*) e dell’ascolto dei suoi discepoli” (RB 2,16). San Benedetto domanda all’abate principalmente di essere responsabile dell’ascolto: che i monaci ascoltino e seguano.

Tutto ciò significa che il terreno mirato dalla parola del superiore o del formatore è essenzialmente la libertà dell’altro, una libertà chiamata a seguire Cristo, a donarsi a Cristo, a rispondere a Cristo. Una parola di verità è tale se è donata e può essere accolta come un lievito di divina giustizia, espressione biblica che si potrebbe tradurre con “vita nuova in Dio”, “vita nuova in Cristo”.

Ma consideriamo anche come san Benedetto chiede di proporre ai novizi la vita monastica secondo la Regola. Il cap. 58 della Regola non lo meditiamo abbastanza, e soprattutto non è veramente osservato nell’accoglienza e nella formazione dei giovani, o meno giovani, che si rivolgono a noi. Non è osservato sul punto essenziale di questo capitolo: *il rispetto totale della libertà dell’altro attraverso la verità con la quale lo si mette di fronte a Dio, di fronte alla comunità, e soprattutto di fronte a se stesso*. Il Cap. 58 descrive un percorso, certamente progressivo, di confronto del giovane candidato con la verità della sua vita, di fronte alla quale deve esprimersi con una libertà sempre più esplicita. In questo capitolo è come se si vedesse rinascere e fiorire la libertà della persona, chiamata ad acconsentire alla chiamata di Dio.

“Ciò che lo Spirito dice alle Chiese”

“Come dire il nostro carisma cistercense nel mondo di oggi?”. Se poniamo questa domanda al di fuori del quadro che san Benedetto ci offre qui, come d’altra parte in tutta la Regola, rischiamo di passare questi giorni a fare della sociologia, a fare gestione monastica, e anche del giornalismo di opinione. Spesso nelle riunioni di Superiori, anche e forse soprattutto di superiori generali, si rischia di limitarsi alle statistiche, zuccherandole con la marmellata di una bella esortazione alla “fiducia malgrado tutto” o piuttosto all’ottimismo: marmellata dal gusto e dai colori un po’ artificiali, perché non si vede molto quale sarebbe il passaggio tra le cifre catastrofiche e l’esortazione a credere che “tutto andrà bene”. Non sono contrario allo sguardo realista che non censura la precarietà, e ancor meno sono contrario alla fiducia evangelica. Ma qual è il passaggio tra il realismo e la fiducia? Qual è il passaggio veramente evangelico, o meglio il legame veramente evangelico, fra la realtà che viviamo e la fede pasquale che permette di non temere nulla, di vedere tutto come positivo alla luce di Cristo? Detto in altro modo: che cosa c’è di realmente positivo tra la realtà che viviamo e la realtà che speriamo? Che cosa fa il collegamento tra la realtà così com’è, e la realtà trasformata da Colui che fa “nuove tutte le cose” (Apc 21,5)?

Se noi non ci poniamo queste domande, e se non situiamo in *queste* domande le domande che ci poniamo sulla relazione del nostro carisma con il mondo e i giovani di oggi, certamente potremmo *darci* delle risposte, ma non le *riceveremo*. Nel cristianesimo le vere risposte sono quelle che "lo Spirito dice alle Chiese" (Apc 2,29). Questo significa che vengono da Dio e che sono rivolte a un ascolto che non è mai solo individuale, ma ecclesiale, un ascolto di comunione. San Benedetto è ben cosciente che anche nelle nostre comunità Dio dà la risposta alle nostre domande non unicamente a e attraverso il superiore, ma alla comunità nella sua comunione d'ascolto dialogata della parola suggerita dallo Spirito. "Chi ha orecchi intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Apc 2,29). Lo Spirito parla "alle Chiese": ama parlare ai fratelli e alle sorelle riuniti nel nome di Cristo. Anche quando parla a un profeta particolare, come a san Benedetto, o ad altri Padri e madri della storia dei nostri Ordini e delle nostre comunità – e lo fa sempre – lo fa per "parlare alle Chiese" per meglio raggiungere le comunità. E ciascuno di noi "ha orecchi", se ascolta ciò che lo Spirito dice per tutti, non soltanto per lui o per lei.

Quest'ascolto personale che ascolta soltanto ciò che ha risonanza nella comunità ecclesiale, dev'essere coltivato, educato. È formando quest'ascolto che si forma e si edifica una comunità viva, che può e sa parlare ai giovani e alla società di oggi, che sa trasmettere la parola di Dio, e dunque la sua chiamata alla pienezza di vita nella libertà. Una comunità dove non c'è dialogo a servizio dell'ascolto della parola che Dio dice alle Chiese, non potrà mai incarnare una vera chiamata di Dio che tocchi i giovani e il mondo circostante. Può attirarli a sentirsi chiamati dal Signore, ma non potrà mai permettere loro di continuare a sentirsi chiamati e ad approfondire la loro risposta.

È un fenomeno abbastanza tipico: dei giovani percepiscono una chiamata a seguire Cristo in una forma di vita monastica entrando in contatto con una comunità, o con uno dei suoi membri, spesso oggi per mezzo di internet. Sentono una chiamata che, bene o male, attira il loro cuore verso Cristo. Sentono un eco della sua Parola che li chiama per nome. Ma dal momento in cui entrano nella comunità, che ne è di questa chiamata, di questa Parola di Dio che invita a seguire Gesù, e che la comunità dovrebbe far risuonare, e anche amplificare, e soprattutto approfondire? Spesso nella comunità ciò che "lo Spirito dice alle Chiese" e al cuore di ciascuno, non si sente più. Ci sono dei richiami e dei rumori molto più forti; soprattutto perché questa comunità non pensa nemmeno di essere riunita per ascoltare il Verbo che s'incarna nella Chiesa.

Praticamente, in tutte le Carte di Visite Regolari che faccio nel mondo intero devo insistere sulla necessità del dialogo comunitario. Ma pochi capiscono che il dialogo in comunità non è importante soltanto "per mettersi d'accordo". Tanto più che spesso i

dialoghi comunitari sono il luogo in cui i conflitti e le divisioni vengono a galla. È uno dei motivi per i quali li si evita.

No, i dialoghi comunitari sono importanti perché una comunità prenda coscienza di essere il luogo in cui le nostre orecchie ascoltano ciò che lo Spirito dice alle Chiese, e dunque dove la chiamata che in mille modi può attirare un giovane verso una comunità, non sia soffocata, ingannata, falsata da altri appelli che non sono più quello di Cristo.

Dicevo che se poniamo delle domande per darci le risposte da soli, questo significa che non poniamo delle domande perché i nostri interrogativi non sono rivolti a un altro. Le domande che non ci lasciano per andare verso un altro, non sono domande. Le risposte che non riceviamo attendendole come provenienti da un altro, dunque ascoltando nel silenzio e nella comunione, non saranno vere risposte. Nella Chiesa in questi ultimi 50 anni si sono fatti molti progetti per risolvere molti problemi. Quando dovevo frequentare i corsi di teologia pastorale all'università, era come se il professore ci presentasse ogni anno un nuovo programma quinquennale-miracolo per uscire dalla crisi pastorale della Chiesa. Era buffo perché presentava un programma quinquennale nuovo e differente ogni anno. Trovo che, spesso, non abbiamo imparato dal Concilio Vaticano II a porre le nostre domande a Dio, in quanto Chiesa. Eppure attraverso il Concilio lo Spirito aveva dato un buon numero di buone risposte, e mostrato che il metodo di interrogare insieme il Signore piuttosto che porre *a noi stessi* delle domande era molto fecondo...

In questo abbiamo sempre bisogno di ritornare alla nostra tradizione di sapienza benedettina e cistercense. Semplicemente abbiamo bisogno di ritornare a una meditazione della Parola di Dio in cui inseriamo tutte le nostre domande per rivolgerle a Dio e per aspettare da Lui la risposta. E la risposta di Dio è ormai un Verbo che si è fatto carne, il Figlio che si è fatto presenza umana, avvenimento. La vicenda dei pastori di Betlemme è sempre da meditare. La loro realtà quotidiana è dura e precaria. Ricevono un annuncio che promette loro l'inverosimile. Che cosa fanno? "Andiamo fino a Betlemme per vedere ciò che è avvenuto, l'avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere" (Lc 2,15). Ecco un buon metodo di verifica, una domanda ben posta, veramente aperta a una risposta che noi non abbiamo, che ci viene da un altro. In latino l'espressione tradotta qui con "ciò che è avvenuto, l'avvenimento" è "*hoc verbum quod factum est*". In fondo, i pastori hanno l'intuizione che ciò che collegherà la loro vita precaria con la grande speranza annunciata dagli Angeli è l'evento del Dio fatto carne, l'avvenimento di una parola di Dio che diventa essa stessa realtà, nella realtà precaria della loro vita. Betlemme è la realtà precaria dei pastori, (grotta, mangiatoia, animali...) che diventa luogo della manifestazione della nuova Realtà di Dio in mezzo a noi, una novità che non è un po' di marmellata da spalmare sul pane dei poveri, ma pane dei poveri nella sua sostanza.

Dovremmo allora porre le nostre domande facendo come i pastori di Betlemme, cioè mettendo la realtà della nostra situazione in diretto contatto con l'avvenimento nuovo di Cristo, cioè con il Vangelo ricevuto da e dentro la Chiesa. Allora scopriamo che la realtà impossibile che speriamo, diventa esperienza all'interno della nostra realtà quotidiana.

Incontrare il reale nella precarietà dei poveri.

Ritorniamo al cap. 58 della Regola. Che cosa fa san Benedetto con i giovani e meno giovani che arrivano al monastero? Dà loro la possibilità di fare l'esperienza dei pastori di Betlemme. Li mette di fronte alla realtà, chiede loro una scelta di povertà, di precarietà – non hanno nemmeno la certezza di ricevere un letto per dormire e pane da mangiare! – per permettere loro di verificare che la speranza impossibile che Dio ha suscitato nel loro cuore non si compie in un sogno, ma in un luogo di persone e di vita, in una comunità, in cui il Verbo si è fatto carne, in cui tutto l'ideale, ricercato e desiderato è entrato nella nostra realtà quotidiana per compierci il rinnovamento di tutte le cose.

Confesso che certe comunità mi lasciano molto perplesso. Perché si ha l'impressione che cerchino e ottengano vocazioni con metodi da "Club Méditerranée", piuttosto che nello spirito del Vangelo e del cap. 58 della Regola. "Giovani, venite! Da noi potete tenere quasi tutto: telefono cellulare, indirizzo e-mail, contatti con la famiglia e gli amici, disponibilità di denaro, e la possibilità di fare un mese di vacanza all'anno, in tutta libertà, una vita senza preoccupazioni, con tutti i regimi alimentari di cui credete di aver bisogno, con carta bianca per tutte le auto-dispense da Vigilie e al lavoro che vorrete! Vocazione monastica garantita senza distacchi, senza fatica, senza rinnegamento di voi stessi. Soddisfatti o rimborsati! Se lasciate la vita monastica, potrete rimanere da noi come parassiti per anni, tanto più che non saprete cosa fare della vostra vita, e non sarà il monastero che ve lo avrà insegnato, soprattutto la responsabilità; e sposarvi comporterebbe comunque troppe preoccupazioni!..."

Purtroppo, questa spesso non è una caricatura.

L'ho sottolineato, con un po' più di serietà, nelle riflessioni conclusive alla mia relazione sullo stato dell'Ordine, sempre in occasione dell'ultimo Sinodo dell'OCist. Ho insistito a questo proposito, sull'urgenza di ritrovare la dimensione mistica della nostra vocazione cistercense. Dicevo:

"A volte mi chiedo, guardando le comunità, il modo di vivere la liturgia, e la vita delle comunità: Ma questa gente è cistercense per amore di Cristo o per altro? Incontrano veramente Gesù? Hanno una relazione viva con Lui? Vivono per Lui, con Lui, in Lui? (...).

La mistica cistercense è una mistica biblica, liturgica, patristica, comunitaria, eucaristica, umana, sponsale, filiale, fraterna, di comunione... Dobbiamo aiutarci a ritrovare questa sorgente di vita per vivere la nostra vocazione e essere testimoni veritieri di Cristo in mezzo al mondo. E aiutarci a trasmetterla ai giovani, altrimenti abusiamo della loro libertà.

Quando abbiamo vocazioni e le teniamo sfruttando motivi superficiali a cui credono di essere attirati per la fragilità del loro narcisismo, del loro formalismo, del loro clericalismo, vuol dire che anche noi non facciamo esperienza delle ragioni profonde di seguire Cristo. Solo le ragioni profonde permettono una perseveranza e una fedeltà feconde e liete, senza dover cercare sempre nuove compensazioni per riempire il vuoto." (Riflessioni conclusive al Sinodo dell'OCist, Luglio 2014).

Il problema è che a volte pretendiamo di attirare i giovani offrendo loro noi stessi fin dall'inizio delle compensazioni. Alla "porta" del monastero, dove san Benedetto chiede di essere un po' duri con i postulanti, è come se noi collocassimo distributori automatici di caramelle e sigarette, e una zona wi-fi per fare il surf in Internet...

L'abuso della libertà

Nella sua seconda lettera, al cap. 2, san Pietro ha parole dure per quelli che egli chiama letteralmente "pseudoprofeti - ψευδοπροφήται" e "pseudomaestri - ψευδοδιδάσκαλοι". Li descrive nei peggiori termini, che vi risparmio. Ma una cosa che dice a proposito di questi falsi profeti e maestri ci è utile per il tema che perseguiamo. Egli dice "adescano le anime instabili - *pellicientes animas instabiles*" (2Pt 2,14).

Abusare della fragilità, dell'instabilità, è un abuso di libertà. Non possiamo chiederci come presentare il nostro carisma e avere uno sguardo teologico sulla società e sui giovani, e soprattutto formarli in verità alla vita in Cristo, senza porci seriamente la questione di cosa significhi rispettare la libertà delle persone, soprattutto di quelli che per le loro fragilità di ogni tipo, non hanno difese in se stessi contro gli abusi di libertà.

Penso anche che in una società in cui la libertà umana è malata, poco cosciente di se stessa, sciupata da ogni tipo di abusi ideologici, mediatici, psicologici e relazionali, ecc., l'attenzione alla libertà è divenuta il punto essenziale dell'amore per la persona, il punto essenziale della possibilità pastorale e missionaria di farle scoprire Cristo, e di conseguenza anche una vocazione a seguirLo.

Lo sguardo di Gesù

Ma da dove cominciare per avere uno sguardo giusto sulla società e i giovani d'oggi? Da dove cominciare per comprendere come possiamo proporre di seguire Cristo in un carisma particolare, rispettando senza ambiguità una libertà che non è veramente se stessa, che non è ancora matura?

Al fondo ci è chiesto un rispetto della libertà degli altri, che in un certo senso riveli agli altri questa stessa libertà. Amare i giovani vuol dire soprattutto avere su di essi uno sguardo così libero che sia per essi l'occasione di scoprire la possibilità della loro libertà, la vocazione profonda della loro libertà, chiamata a esprimersi in scelte di vita e di amore che realizzano nella persona la sua vocazione di immagine e di somiglianza di Dio, di un Dio che non è che amore, libertà di amare, amore gratuito.

Comprendiamo che Dio solo può avere sull'uomo questo sguardo che in un certo senso crea la libertà dell'altro, le permette di vivere, di svegliarsi alla vita. Allora è essenziale che ci chiediamo qual è lo sguardo di Dio sull'uomo, lo sguardo che si è rivelato a noi in Cristo. Il nostro tema: "Quale sguardo teologico sulla società e i giovani oggi?" deve allora porsi in questi termini: "Quale sguardo Gesù ha posato sulla società e sui giovani?"

Il Vangelo ci offre almeno due risposte esplicite a queste due domande.

Una società di pecore senza pastori.

Per lo sguardo sulla società:

"Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore." (Mt 9,35-36)

Notiamo *en passant* che l'evangelista ha come la preoccupazione di farci capire che lo sguardo di compassione di Gesù non viene solo, per così dire, dal Cielo, ma si è alimentato nell'esperienza accumulata mentre "andava attorno per tutte le città e i villaggi".

Ma soprattutto notiamo che lo sguardo di Gesù sulla società del suo tempo esprimeva una compassione che ha un motivo particolare, fondamentale. Non si dice che Egli ha avuto compassione delle folle perché erano povere, malate, senza istruzione, ma soprattutto perché non avevano pastore, perché erano abbandonate a se stesse. E qui vedo un'attenzione molto importante alla libertà umana, che è una libertà che richiede istruzione, formazione, che chiede delle guide, dei maestri, dei pastori. È

come se Gesù vedesse che le persone erano libere di perdersi, ma non di fare un cammino.

E qui c'è un aspetto molto delicato di come si può abusare della libertà: quando non le si offre formazione, non le si offre educazione; quando non si offre alla libertà il sostegno di un'autorità, di una paternità o maternità veramente appassionata della pienezza di vita dell'altro, soprattutto dei giovani.

Jean Vanier lo esprime bene nel suo libro *I segni dei tempi alla luce del Vaticano II* (Ed. Albin Michel 2012). Distinguendo tra potere e autorità scrive:

"Il potere è una capacità di modificare e influenzare l'altro, sia schiacciando la sua coscienza, sia risvegliandola. L'autorità è legata alla crescita. Questo tipo di potere aiuta le persone a sviluppare il loro senso di responsabilità, la loro creatività, la loro coscienza personale, la loro libertà. Sviluppando l'immagine del buon pastore, Giovanni, nel cap. 10 del suo Vangelo, ci illumina per cogliere questa distinzione tra potere e autorità. Il primo tratto del buon pastore consiste nel conoscere ciascuno per nome. Così chi esercita l'autorità conosce le forze e le debolezze di ciascuno. Quest'ascolto, questa conoscenza dell'altro (e soprattutto delle persone deboli), che il buon pastore testimonia, conduce a una conoscenza reciproca e permette una relazione di comunione. Il Buon Pastore è chiamato a condurre ciascuno verso la luce della verità. Il suo obiettivo è che ciascuno sviluppi la sua coscienza personale, scopra liberamente la sua missione, riconosca la sua dignità umana e cresca in maturità e in libertà interiore. Il pastore è capace di sacrificare il suo tempo, la sua vita e i suoi interessi personali a questo fine. Educare le pecore non significa evitar loro le esperienze di prova, gli errori, e neppure la sofferenza." (pp.92-93)

Ritorniamo al cap. 58 della Regola. San Benedetto chiede di interpellare a ogni tappa la scelta libera del candidato alla vita monastica. Ma quest'appello all'esercizio della libertà non è lanciato in modo formale, per rispettare una procedura, come quando all'aeroporto vi si chiede se avete o non avete una bomba nella valigia. Interpella la persona, chiede una risposta personale. Ma soprattutto è un modo di interpellare la persona che segna le tappe di un percorso educativo, di formazione, di formazione integrale, per mezzo di un'esperienza della vita monastica accompagnata, meditata, coltivata. San Benedetto chiede una scelta sempre più decisa, sempre più definitiva, perché è una scelta sempre più educata, illuminata da un'esperienza educativa della vocazione monastica. Alla fine dice che la scelta è per la vita, definitiva, e sa che il candidato può essere capace di tale scelta, perché ha fatto un cammino, la sua libertà è stata accompagnata, è diventata più matura, sempre più se stessa, dunque sempre più libera. La scelta definitiva che impegna per sempre è possibile, perché il monastero offre un cammino che fa crescere la libertà della persona.

È ancora questo il caso dei nostri percorsi formativi? Durante i tempi di postulato, di noviziato, di juniorato che pure sono più lunghi di quelli proposti dalla Regola? Manteniamo questa preoccupazione di permettere alla libertà della persona di maturare per potersi impegnare, legare, perché essa è chiamata a decidersi dopo "una ben lunga deliberazione – *tam morosa deliberatione*" (RB 58,16)?

Amo molto questa formulazione latina *morosa deliberatio*. Prima di tutto perché la parola deliberazione contiene il termine libertà. E "*morosa*", comporta l'idea di dimorare, rimanere. Penso che si potrebbe tradurre con: darsi il tempo per occuparsi della libertà, di lavorare alla libertà, un po' come dei genitori educano un bambino.

Ripeto la domanda: accordiamo quest'attenzione all'educazione della libertà nei nostri processi di formazione? Ci fermiamo sulla libertà, attenti alla sua crescita, nella formazione dei nostri giovani?

Io ho l'impressione che s'investa molto nell'educazione dell'intelligenza o di altre dimensioni dell'essere umano, ma troppo poco nell'educazione della libertà. Ma questo fa sì che tutte le altre dimensioni che pretendiamo di educare siano piuttosto degli addestramenti, delle imbottiture, delle programmazioni, più che una vera educazione della persona.

E qui penso che Gesù potrebbe veramente piangere di compassione sulla nostra società di oggi perché poche epoche hanno disprezzato l'educazione della libertà della persona come la civilizzazione occidentale degli ultimi decenni. L'ideologia della non-autorità ha privato generazioni intere dell'educazione della libertà verso una pienezza di vita nell'amore e nel dono di sé. La libertà personale si è così smarrita in tutte le direzioni, selvaggiamente, istintivamente. La maggior parte dei problemi etici e legislativi che si pongono oggi, ruotano attorno a rivendicazioni e comportamenti di persone la cui libertà non è mai stata educata al dono della vita.

Comunque, Gesù ha visto tutto questo anche al suo tempo, ne ha avuto compassione e ci ha dato un'analisi molto precisa che esige tutta la nostra attenzione, anche al nostro tempo: le folle sono disperse e smarrite perché non hanno pastori. E come prima soluzione a questa profonda carenza culturale e sociale, Gesù ha indicato, subito dopo, in che senso bisogna lavorare: «Egli disse allora ai discepoli: "La messe è molta ma gli operai sono pochi, pregate dunque il padrone della Messe perché mandi operai per la sua messe"» (Mt 14,37-38).

Gesù chiede ai suoi discepoli di impegnarsi a corrispondere al desiderio del Padre di formare e educare la libertà delle pecore, con la preghiera e la docilità alla missione che Egli può affidarci. Il principio di ogni autorità, di ogni paternità, di ogni sollecitudine pastorale, di ogni passione per l'educazione e la crescita della libertà

umana, è il Padre. Da Lui viene anche la compassione del Figlio per le folle, per le pecore senza pastore. Bisogna che delle persone percepiscano e facciano loro questa preoccupazione d'amore per la libertà degli altri, e si lascino inviare, in un modo o in un altro, in questo immenso campo di lavoro che è il mondo intero – anche assumendo l'incarico di formatori o formatrici nella loro comunità – perché la libertà, seminata da Dio in ogni persona, possa maturare fino alla messe del regno di Dio, il dono della vita nell'amore del Cristo.

"Gesù posò lo sguardo su di lui e lo amò" (Mc 10,21)

Lo sguardo di Gesù sui giovani del suo tempo, e di tutti i tempi, è sintetizzato nello sguardo che Egli posò sul giovane ricco. Questo giovane ricco è forse più vicino ai giovani di oggi che alla maggioranza dei giovani dell'epoca di Gesù. Giovani in fondo molto bravi, che hanno tutto senza esser felici, che desiderano, come tutti i giovani di tutto il mondo e di tutti i tempi, una gioia profonda che colmi il cuore, che aspirano a una vita in pienezza, ma che di fronte a una scelta per sempre si sentono mancare le forze per dire di sì; dei giovani tristi.

Ma lasciamo da parte l'analisi dei giovani di oggi, perché è meglio che la facciamo dei genitori o delle persone che vivono veramente con loro, piuttosto che io. Ciò che forse è più importante per noi è lo sguardo di Gesù. Se ci poniamo la domanda su quale deve essere "lo sguardo teologale sulla società e sui giovani di oggi", più importante di ciò che si può vedere è lo sguardo teologale stesso. E lo sguardo di Gesù è uno sguardo che non condanna mai, giudica poco, e ama sempre. In fondo, l'amore mette tutto l'accento sullo sguardo, più che sull'oggetto che si vede. Per lo sguardo d'amore, l'oggetto è come assorbito nello sguardo, prende i colori dello sguardo, diviene ciò che lo sguardo è. Questo vale per la società come per i giovani. Se li guardiamo con i nostri occhi, avranno sempre l'aspetto più o meno cupo e mutevole che il nostro sguardo attribuisce loro. Quando io ero abate qui, il mio umore mi faceva talvolta vedere i miei fratelli sotto un aspetto cupo. La comunità diventava mostruosa. Allora mi dicevo, per esempio in refettorio: "Ora, vecchio brontolone, ripassa lo sguardo su ciascuno dei fratelli pensando al suo punto positivo, alla sua qualità o al suo talento, o alla sua umiltà o alla sua sofferenza profonda". Miracolo! Tutto cambiava! Diventava la più bella delle comunità!

Ora, Gesù aveva costantemente questo sguardo d'amore che crea, come all'inizio, vedendo che è "cosa molto buona", ogni essere umano (cfr. Gen 1,31). Anche, e forse soprattutto, quando correggeva severamente i farisei e i suoi discepoli.

Cosa significa questo? Significa che la nostra domanda sullo sguardo teologale non deve occuparsi in primo luogo di ciò che vediamo o crediamo di vedere nella società, nei giovani di oggi e nelle nostre comunità. La nostra domanda deve occuparsi dello sguardo. Dobbiamo aver cura di avere lo sguardo di Cristo sulla società e i giovani.

E se vogliamo sapere "come dire il nostro carisma cisterciense nel mondo di oggi", credo che dobbiamo tradurre questo nella domanda: "Come trasmettere al mondo di oggi, come irradiare su di esso lo sguardo di Cristo che fa nuove tutte le cose, che attira a Lui, che rispetta fino all'estremo la libertà dell'altro di rispondere alla sua chiamata d'amore, alla sua chiamata ad amare?"

Questo modo di considerare il tema della nostra sessione può sembrare semplicista, ma francamente non credo più a qualcosa d'altro che all'amore di Cristo per risolvere i nostri problemi. E, francamente, non vedo nessun'altra utilità del carisma cisterciense per il mondo che quella di creare luoghi di persone che incarnino lo sguardo di Cristo, dunque il suo amore, la sua chiamata a trovare in Lui il tesoro della vita sulla terra e nel cielo.

Per questo motivo vorrei che domani si lavorasse sulla paternità/maternità che fa crescere la libertà. E dopodomani sull'amicizia in Cristo che dovrebbe essere coltivata nelle nostre comunità e irradiare da esse. E anche in generale sul modo in cui la nostra vocazione è chiamata a umanizzare il mondo. Ma tutto deve servire a che, veramente, la nostra vita monastica cenobitica incarni e irradi lo sguardo d'amore creatore che Cristo posa sul mondo di oggi.